

Dove comincia la nazione?
Discutendo con Gellner e Hobsbawm

di Silvio Lanaro

A voler semplificare (ma neanche eccessivamente), il seminario internazionale su *Nation et nationalisme: hier et aujourd'hui* — svoltosi a Parigi, presso la Maison des sciences de l'homme, il 30-31 maggio 1991 — è ruotato attorno ad alcuni concetti-guida condivisi dalla maggioranza dei convenuti, al di là di ovvie sfumature, perplessità e differenze nell'interpretazione di singole questioni. I risultati, sempre approssimativamente, si possono riassumere così:

1. Le nazioni non sono il prodotto della storia culturale, linguistica e religiosa dei singoli popoli, ma la creazione di gruppi di potere che valendosi della mediazione degli intellettuali predispongono apparati ideologici a titolo di giustificazione di un'istanza di unità politica. Non è l'appartenenza a legittimare la sovranità, ma viceversa: in altre parole, niente nazione senza Stato come *nullum crimen sine lege* (Ernest Gellner).

2. A dispetto di resistenze anche tenaci, le nazioni sono entità residuali, minate da una crisi irreversibile e destinate a tramontare per l'impulso di potenti fattori di omologazione che spingono verso una società cosmopolita e multiethnica: i grandi flussi migratori, la *fin des paysans*, la crescente rilevanza demografica di strati intellettuali non più avviliti o disgregati, le esigenze dell'informazione tecnologica che impongono l'uso generalizzato della lingua inglese (Eric J. Hobsbawm), il carattere prettamente transnazionale delle culture giovanili e l'avvento della polarità urbano-metropolitana con relativo passaggio dallo Stato-nazione alla città-regione (René Gallissot).

3. Quelli che sembrano ribollimenti «nazionali», e che oggi scuotono soprattutto l'Europa dell'Est, sono in realtà manifestazioni inconsulte e anfetaminiche di separatismo regionalista, in parte eredità

dell'«arcaico e nefasto» progetto di divisione del continente di ascendenza leninista-wilsoniana (Hobsbawm), in parte frutto di febbri congiunturali e temporanee votate a scomparire con il trascorrere del tempo. Nelle sue varianti «di destra» e «di sinistra» — dall'antisemitismo del *Pamjat* alla straordinaria popolarità del pensiero di Nikolaj Berdjaev — perfino il nazionalismo russo esprime la risulta di un decesso piuttosto che un vigoroso programma di ricostruzione: tutto ciò che è russo al momento appare «buono» perché non è sovietico, ma i conti si potranno fare solo alla fine (Jutta Scherrer).

4. L'endiadi rappresentata dalla regionalizzazione e dalla mondializzazione dell'economia, del costume, dei codici comunicativi e degli stili di vita può essere dominata solo tramite un rafforzamento delle istituzioni sovranazionali, che del resto è implicito negli stessi fenomeni in atto; se i governi non freneranno un processo «naturale», nei prossimi decenni si assisterà a una pacifica diffusione del modello statunitense di convivenza e coabitazione fra «diversi» (Hobsbawm).

Ripeto che si è effettivamente registrato un accordo di massima su queste proposizioni serenamente assiomatiche. Tuttavia alcune dissonanze, alcune stonature hanno ingigantito i dubbi di chi scrive sulla fondatezza di un approccio materialistico-razionalista all'intera problematica. A proposito di un tema cruciale come la capacità di mobilitazione delle ideologie, per esempio, è affiorato più di una volta il sostantivo «mistero» con tutto il suo corteo di derivati grammaticali, tanto ricchi di suggestioni evocative quanto poveri di risorse euristiche: per Gil Delannoi i nazionalismi sono spesso «misteri entusiastici o ripugnanti», e per Shlomo Sand — studioso delle origini del sionismo — una nazione scaturisce dal nulla quando un'identità collettiva entra «misteriosamente» in contatto con la sfera del potere politico. Ma se fanno capolino gli enigmi, vuol dire che da qualche parte le categorie di un sapere storiografico stanno zoppicando...

Prima di passare alla discussione di ipotesi e tesi, comunque, è necessario un preambolo che faccia chiarezza su alcuni punti di metodo. Il vocabolario «nazionale» è sommamente ambiguo, deciduo, cangiante, polimorfo; e non solo per via delle differenze semantiche causate dalla disparità dei contesti storici — la parola «nazione», per citare un caso, assume significati ben diversi in un comizio di Francisco Franco e nella premessa alla Costituzione democratica spagnola del dicembre 1978¹ — ma anche per via di chiasmi paradossali entrati

¹ Cfr. Institut nationale de la langue française, «Nation» et nationalisme du franquisme à la démocratie, Paris 1986.

quasi di soppiatto nel linguaggio corrente. «Patria» e «patriottico», per esempio, sono termini che normalmente contengono una carica emozionale nettamente inferiore a quella propria di «nazione» e «nazionale»; tuttavia questi ultimi possiedono anche un'accezione sociologico-denotativa che ai primi manca del tutto (nessuno si sognerebbe mai di dire che il 48% della «patria» è composto da lavoratori dipendenti, o che la squadra «patriottica» di calcio ha sconfitto la Polonia). Analogamente, il «popolo» può essere sia *the people* — la gente comune — sia una compagine cementata dall'unanimità morale e spirituale, mentre «popolazione» designa solitamente una grandezza demografico-statistica ma può anche diventare sinonimo (si pensi all'uso che ne fa Benito Mussolini nel *Discorso dell'Ascensione*) di numero-potenza e di forza d'urto della «massa».

È sintomatico che alla stessa parola-chiave — «nazionalismo» in quanto genitore di «nazioni» — si attribuiscono significati assai diversi. Per Brian Barry il nazionalismo è quell'aspirazione al *self-government* che è indispensabile per mantenere un'identità culturale collettiva, senza che ciò comporti automaticamente la pretesa di condensazione in una forma-Stato²; per Ernest Gellner, invece, esso organizza proprio la tendenza a far combaciare un'unità culturale e una sovranità politica³; per Isaiah Berlin, infine, se ne può parlare solo quando viene postulata la natura organica delle relazioni che intercorrono fra gli elementi costitutivi di una struttura, quando il valore di ciò che è «nostro» dipende semplicemente dal fatto che «ci» appartiene e quando si afferma la supremazia della nazione ogni volta che esplode un conflitto di autorità o sorge la necessità di scegliere tra «fedeltà» contraddittorie⁴. È forse superfluo osservare che queste definizioni possiedono al massimo una validità classificatoria — e nemmeno sempre, perché gli ibridismi e le mescolanze imporrebbero alla prosa scientifica di assegnare un nome a innumerevoli figure di «mutanti» — ma non contengono la fibra ermeneutica che occorre per ricostruire un tracciato storico di periodo medio-lungo: tant'è che Miroslav Hroch, studiando la curva evolutiva del nazionalismo nei paesi «piccoli» dell'Europa, per comporre i tasselli di un'analisi comparata ha preferito ricorrere alla distinzione diacronica tra una «fase

² B. Barry, *Self-government Revisited*, in L. Siedentop (ed.), *The Nature of Political Theory*, Oxford 1983, pp. 121-54; Id., *Nationalism*, in D. Miller et al. (eds.), *The Blackwell Encyclopedia of Political Thought*, Oxford 1987, pp. 352-4.

³ E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, trad. it., Roma 1985.

⁴ I. Berlin, *Le nationalisme: dédains d'hier, puissance d'aujourd'hui*, in Id., *A contre-courant. Essais sur l'histoire des idées*, Paris 1988, pp. 355 sgg.

A» (segnata quasi esclusivamente dalla creatività letteraria e folclorica), una «fase B» (contraddistinta dal pionierismo militante degli agitatori di un'«idea nazionale») e una «fase C» (caratterizzata dal connubio più o meno stretto fra ideologia e consenso sociale)⁵.

C'è poi chi, come Jean Leca, sostiene che anche astraendo dalla «versione ultra-debole» (Barry), dalla «versione standard» (Gellner) e dalla «versione forte» (Berlin) sussiste comunque una differenza di fondo tra «nazionalismo» e «patriottismo»:

Celui-ci [...] est civique, il mobilise le citoyen dans sa loyauté mais aussi dans son esprit critique, il soumet le gouvernement à la critique du public: le nationalisme en jouant sur la force contraignante du «déterminisme national» et en stérilisant l'esprit critique, qualifié de menace pour la communauté (par qui et au nom de quoi?) pousse au conformisme, à la massification et à la démission de la raison⁶.

Ma anche qui si può subito obiettare che ben di rado il «patriottismo» si è connotato nel senso che gli conferisce Leca (nell'introduzione a *Le origini culturali del terzo Reich* George L. Mosse suggerisce di rendere la pregnanza del termine *völkisch*, che di per sé vuol dire «inerente al Volk», con l'aggettivo «nazional-patriottico»), e che per indicare il tipo di disposizione etico-politica a cui egli fa riferimento oggi si è generalmente inclini a parlare di *citoyenneté*, di «cittadinanza».

Questa babele linguistica si è ricordata per notare che quando Gellner dichiara «le nazioni non esistono», e Hobsbawm scrive «non sono le nazioni a fare gli Stati e a forgiare il nazionalismo, bensì il contrario»⁷, essi sottovalutano disinvoltamente l'attitudine della «parola» — del discorso persuasivo, della retorica, della mentalità, dell'immaginario, dell'autorappresentazione, del mito — a soddisfare con tutte le sue tortuosità e i suoi trasformismi alcuni bisogni *reali e collettivi* organizzati embrionalmente, lasciando intendere che le nazioni nascono dalla congiunzione fra un qualsivoglia messaggio affabulato e le ambizioni di un'élite che in condizioni non «nazionali» stenta ad emergere o a consolidarsi. Hobsbawm ammira molto Hroch, perché l'insistenza di costui sulle *social preconditions* del nazionalismo (disoccupazione intellettuale, sfruttamento dei contadini da parte di oligarchie di origine straniera, ecc.) gli permette di spiegare alla luce dei

⁵ M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations*, London-New York 1985, pp. 22-4 e *passim*.

⁶ J. Leca, *Nationalisme et universalisme*, in «Pouvoirs. Revue française d'études constitutionnelles et politiques», 1991, n. 57, p. 39.

⁷ E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo del 1780. Programma, mito, realtà*, trad. it., Torino 1990, p. 12.

rapporti di produzione e di scambio l'impatto dell'ideologia — marxianamente intesa come falsa coscienza — su gruppi e categorie di popolazione supposti in stato di inerzia virginale. L'ideologia, la «parola», detiene invece anche un intrinseco potere di coesione che deriva dalla sua aderenza alla domanda di identità e di preservazione dallo smembramento che sale da ogni comunità, specialmente in situazioni storiche di pericolo.

Prendiamo un caso estremo. Quando sono coinvolti in una guerra, e si sentono minacciati dall'incombere di un nemico, tutti i regni dell'Europa — ma anche le piccole etnie — esaltano la propria origine divina per poter poi vantare la predilezione del cielo: nella sua *Description de Paris sous Charles V* (1531) Raoul de Presles attribuisce la fondazione della capitale dello Stato a «Francion, fils de Hector»; l'inno *Rule Britannia* di James Thomson (1740) celebra l'isola che si leva dalle acque per un ordine diretto di Dio, mentre John Milton illustra l'antica genesi ebraica del popolo inglese; secondo un'intera sequenza di leggende la bandiera nazionale danese, il *Dannebrog*, piomba dal paradiso durante la battaglia di Reval del 15 giugno 1219, conducendo il re Valdemaro II alla vittoria contro gli Estoni⁸.

Mitologie così apparentemente ingenue, si badi, non sono detriti o relitti di epoche remote. Nel vivo della seconda guerra mondiale, il 10 maggio 1941, «Le Figaro» pubblica un resoconto dei festeggiamenti per il quinto centenario della morte di Giovanna d'Arco ricorrendo a espressioni di questo tenore: «Pas un Français, en ce jour anniversaire, n'a pu s'empêcher d'associer, avec gratitude, le nom du maréchal Pétain à celui de la Sainte de la Patrie»; mentre in Svizzera il generale Guisan — che si è opposto all'accomodamento con i nazisti tentato dal presidente della Federazione Pilet-Golaz, invocando una resistenza a oltranza nel «ridotto nazionale» — il 3 giugno 1940 proclama che «si jusqu'à maintenant, presque seule entre les petits pays d'Europe, la Suisse a échappé aux horreurs de l'invasion, elle le doit avant tout à la protection divine»⁹. Tutto il *Sonderfall Schweiz* — fondato sullo stereotipo del Paese perennemente accerchiato e perennemente risparmiato — è animato del resto dalla credenza in rapporti privilegiati fra lo Stato e la Provvidenza. Secondo Edgar Fasel «la mentalité nationale est très profondément persuadée que la réussite helvétique est une grâce reçue de la bonté divine, et qu'elle [...] dépend de la prière»; così pure per Peter Bichsel «que nous ayons été épar-

⁸ Cfr. R. Michels, *Prolegomena sul patriottismo*, trad. it., Firenze s.d. (ma 1933), *passim*.

⁹ Cfr. A. Reszler, *Mythes et identité de la Suisse*, Genève 1986, p. 47-8.

gnés prouve pour ainsi dire tout ce que nous voulons voir prouvé; la force de notre armée, la force de l'Etat, la démocratie et la *séduction que notre Etat exerce sur Dieu*»¹⁰.

Non sempre la costruzione di un'identità e di un sentimento di appartenenza pretende di sfociare in una rivendicazione di indipendenza politica: è il caso di alcuni Paesi del Terzo mondo, troppo arretrati per poter procedere oltre una parvenza di unificazione etnica e culturale. Esempio, sotto questo profilo, è la parabola del pensiero e dell'azione di Jean-Marie Tjibaou, il primo teorico dell'esistenza di una nazione neo-caledoniana. Tjibaou — come rammentava proprio a Parigi Alban Bensa — è un prete spretato che studia antropologia in Europa e agli inizi della sua attività (negli anni sessanta, quando i *kanaks* sono ancora segregati nelle riserve) cerca di rendere accetta agli occidentali una cultura locale che in realtà non esiste ancora, provvedendo a inventarsi la storia nazionale di un popolo estremamente frammentato e appiccicandogli addosso una tradizione di umanesimo rural-cattolico incentrata sul parallelismo fra le genealogie indigene e le genealogie della Bibbia. Un'innata propensione al gradualismo, peraltro, e la consapevolezza che i *kanaks* non possiedono gli strumenti necessari a dotarsi di strutture amministrative proprie, lo induce ad accettare il progetto francese di decentramento realizzato dopo il 1987 — quando un referendum ribadisce lo statuto di «territorio d'oltremare» della Nuova Caledonia — candidandosi così all'assassinio che lo eliminerà dalla scena nel 1989¹¹, anno in cui il vessillo dell'emancipazione è ormai saldamente in pugno al *Front de libération kanake socialiste* (Flnks), che surroga appunto con il richiamo al socialismo l'assenza di un *humus* nazionale.

La scorciatoia socialista, d'altronde, è quella più frequentemente imboccata dalle élites dei Paesi ex coloniali che ambiscono a trasformare in Stati-nazione vecchie ripartizioni territoriali disegnate a esclusivo beneficio delle potenze europee. Nel 1969, quando a nove anni dall'indipendenza l'uccisione del presidente Sharmarke apre la strada all'insediamento del Consiglio supremo della rivoluzione, la Somalia è ancora priva di una qualsiasi lingua scritta e suddivisa in una miriade di tribù reciprocamente ostili (*darod, ishaak, dirhawiyi, sab,*

¹⁰ *Ibid.*, p. 71.

¹¹ A. Bensa, *La pensée de Jean-Marie Tjibaou (1936-1989): aspects du nationalisme kanak*, per di prossima pubblicazione a cura dell'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi. Si noti che ancora nel 1863 — quando vengono visitati dal geologo Jules Garnier, che pure ne annota i costumi con occhio benevolo e comprensivo — i *kanaks* praticano comunemente il cannibalismo (cfr. J. Garnier, *Voie à la Nouvelle-Calédonie*, Cadeilhan 1991).

rahanwein): la soluzione che viene subito adottata è naturalmente il socialismo, cioè una raffica di nazionalizzazioni — scuole, banche, energia elettrica, proprietà fondiaria, con il supplemento di un dialetto elevato a lingua ufficiale — che non approdano ad alcun risultato e servono solo a consegnare il potere a Mohammed Siad Barre, nelle cui mani esso degenera rapidamente fino a trasformarsi in un'autocrazia nepotista, corrotta e sanguinaria¹².

L'appello al socialismo, s'intende, è spesso obbligatorio per i movimenti ant imperialisti. Fino all'insurrezione vittoriosa del gennaio 1959, Fidel Castro è un nazionalista liberal di origine gallega — maturato nelle file delle associazioni studentesche e del partito «ortodosso» — che si comporta come un tribuno popolare secondo lo stile di José Martí e Eduardo Chibàs: nel famoso discorso *La storia mi assolverà*, pronunciato nel settembre del 1953 dopo l'assalto alla caserma Moncada, egli reclama la riforma agraria e il ripristino della Costituzione cubana del 1940 impegnandosi a combattere per la repubblica «con la stessa energia, onestà e patriottismo che avevano i liberatori quando la crearono». Dopo la presa del potere, avvenuta senza il concorso del Partito comunista — opportunisticamente diviso fra la presenza nel simulacro di parlamento di Fulgencio Batista e un'intesa sotterranea con il Movimento del 26 luglio — l'adesione al marxismo-leninismo si presenta come una scelta senza alternative, sia perché la reazione americana provoca quasi automaticamente una richiesta di protezione all'Unione sovietica sia e soprattutto perché la mancanza di una «borghesia nazionale» e la natura delle forze sociali risvegliate dall'*ejercito rebelde* vanificano in partenza ogni programma democratico-radicalista¹³.

Le conseguenze di tutto ciò — l'inabissamento delle liliati bugie di Tjibaou, il caos della Somalia dopo la caduta di Siad Barre, l'attuale pessima salute del regime castrista — dovrebbero indurre Gellner a una maggiore cautela nel postulare la tesi della sovranità che crea l'appartenenza: può ben accadere che i nazionalismi procedano all'inverso, e anche che adeguandosi alle sue leggi bronzee falliscano rovinosamente o smentiscano se stessi in modo clamoroso. Immagino già la risposta: la nazione, cioè lo Stato-nazione, esiste solo nelle moderne società industriali. Il che non è del tutto vero per almeno tre buone ragioni: perché esistono concezioni schiettamente antista-

¹² Cfr. I.M. Lewis, *Nationalism and Self-determination in the Horn of Africa*, London 1983; A. Samatar, *Socialist Somalia. Rethoric and Reality*, London 1988.

¹³ Cfr. M. Sabbatini, *Il crollo dell'ordine neocoloniale a Cuba*, in «Ideologie. Quaderni di storia contemporanea», 1968, n. 5-6, pp. 7-99.

taliste della nazione — basate sulla difesa di «peculiarità» tradizionali e sulla resistenza contro l'accentramento —, perché anche in epoca moderna si formano o sopravvivono Stati-nazione in aperto conflitto con l'arsenale ideologico tipico della modernità e perché lo sviluppo capitalistico-industriale — con tutto il suo corredo di suppellettili — può avvenire in ambiti «regionali» iscritti a propria volta entro cornici «nazionali» economicamente sfasate e culturalmente deformi. È possibile ignorare che il *Sonderfall Schweiz* — particolarmente interessante perché la Confederazione elvetica non dispone di uniformità etnica, linguistica e religiosa — si nutre di umori profondamente «reazionari», agitando il mito di una *Gegenläufigkeit* che rende la Svizzera diversa dall'Europa se non altro perché è una federazione che storicamente non conosce la supremazia di un «federatore»? È possibile immaginare un qualche commercio con la modernizzazione per un regime ultra-nazionalista come quello boero di James Barry Hertzog durato in Sudafrica dal 1924 al 1939, che gioca tutte le sue carte sulla pastorizia e sul saccheggio dei giacimenti di oro e di diamanti? È possibile negare l'eccezionale rigoglio ottocentesco della Catalogna industriale, formalmente soggetta alla monarchia castigliana, con la fioritura intellettuale legata all'eclettismo filosofico dell'*Ateneu barcelonès*, all'avanguardismo urbanistico di Ildefons Cerdà e al modernismo visionario dell'architettura di Antoni Gaudì?

Gellner, e Hobsbawm con lui, tiene in scarsissimo conto la vitalità e la gagliardia dei sentimenti di appartenenza, che invece sono spesso superiori a quelle del lealismo politico: basta pensare a quanto sia difficile scrollarsi di dosso un'identità sgradita perché giudicata dannosa, o disonorevole, o umiliante, a quanto pesi e bruci e perseguiti e marchi nonostante il rifiuto soggettivo, come dimostra la recentissima vicenda dell'esodo albanese e come si ricava dalle splendide pagine della *Guerra invernale nel Tibet* di Friedrich Dürrenmatt (ma un po' da tutta l'opera di questo scrittore). Dove tuttavia occorre convenire coi due storici inglesi è nel considerare inaccettabili oggi le condizioni di comunanza linguistica, etnica e religiosa — presenti insieme o separatamente — come soglia di liceità di un'autoaffermazione nazional-statuale. Anche se lo si fa valere in virtù della decadenza del-

¹⁴ Cfr. rispettivamente, T.R. Davenport, *South Africa. A Modern History*, London 1977; M. Lipton, *Capitalism and Apartheid. South Africa 1910-1984*, Adelrshot 1985; J. Gasanas i Imbert, *L'Ateneu barcelonès dels seus orígens als nostres dies*, pròleg J. Andreu i Abello, epíleg J. Maragall i Noble, Barcelona 1986; Id., *Entre Escit'la i Caribdis. El catalanisme i la Catalunya conservadora de la segona meitat del segle XIX*, Barcelona 1990, pp. 108-230.

l'idea giacobina di nazioni «une e indivisibili», infatti, un criterio siffatto rende spesso insolubili i problemi delle minoranze (sia insulari e circondate da elementi allogeni, sia staccate da un ceppo originario geograficamente contiguo e a propria volta costituito in Stato). Ciò è particolarmente evidente nell'area balcanica, dove il principio dell'«autodeterminazione dei popoli» appare inapplicabile se non al prezzo di un'atomizzazione progressiva, di un disordine permanente e di una grave alterazione degli equilibri internazionali (per la presenza in tutta la zona di cospicue *enclaves* ungheresi e tedesche)¹⁵.

Se il separatismo slovacco avesse successo, come si comporterebbe la minoranza ucraina — formata da cattolici uniati — con l'uscita dell'Ucraina dall'Urss prevista per il 12 dicembre 1991? E ancora. Mentre la dissoluzione della Jugoslavia sembra diventare inarrestabile, i musulmani della Bosnia-Erzegovina non si accontentano più — come si sono accontentati dopo le libere elezioni del 9 novembre 1990, quando hanno chiesto sommessamente di essere riconosciuti «nazione *à part entière*» — di sentirsi rispondere che non assomigliano neppure a una nazione perché altro non sono che cristiani tardivamente islamizzati; complicazione non da poco, perché secondo il censimento del 1981 in quella regione serbi e croati rappresentano quasi i due terzi della popolazione anche se occupano solo un quinto del territorio. Che cosa accadrebbe, infine, con la «liberazione» della repubblica macedone, stante il fatto che la Macedonia bulgara coincide semplicemente con il distretto amministrativo di Blagoevgrad — raggruppato con altri tre nelle vicinanze di Sofia — e non gode di alcun trattamento speciale?

Ancora più inaccettabile a fini indipendentisti, comunque, sarebbe il criterio del «diritto» garantito da una statualità pregressa. Più di una nazione o pseudo-nazione balcanica, infatti, ha sperimentato la piena sovranità per un periodo brevissimo di tempo, sotto forma di Stato-fantoccio — creato in funzione delle necessità strategiche e geopolitiche di qualche «grande» — e nel quadro di regimi fortemente illiberali o addirittura totalitari. Sarebbe davvero inquietante se la Slovacchia riesumasse le memorie della repubblica di monsignor Josef Tiso, satellite della Germania nazista, o se la Croazia cancellasse il suo secolare passato di sudditanza agli Asburgo per riallacciarsi alla dittatura del *poglavnik* Ante Pavelić e dei suoi famigerati *ustascia*, creatura tra le più nefande del fascismo italiano.

¹⁵ Cfr. P. Béhar, *L'Autriche-Hongrie idée d'avenir. Permanences géopolitiques de l'Europe centrale et balkanique*, Paris 1991, p. 163.

Nel suo ottimismo internazionalistico, suppongo, Hobsbawm reputerà che la spirale della libanizzazione — a parte la Jugoslavia, forse compromessa per sempre — si può arrestare tramite la concessione di larghe autonomie da parte dei governi centrali e mediante una serie di cooptazioni in una Cee politicamente irrobustita (oppure con l'istituzione di un organismo analogo per l'Europa sud-orientale). Personalmente ne dubito molto. Anzitutto perché nei Balcani il *brassage* etnico è talmente vorticoso che una situazione di questo genere rischierebbe di moltiplicare — in Vojvodina, per esempio, o in Transilvania — le «minoranze dominanti» simili alla componente tedesca del Sudtirolo italiano, magistralmente radiografata da Sebastiano Vassalli e attentamente studiata da Flavia Pristinger¹⁶; in secondo luogo perché la corsa a uno status di privilegio si estenderebbe a macchia d'olio, e non si può dimenticare che in Europa — ma anche nel Québec canadese — sono stati proprio i separatismi più insani e immotivati, come quello occitanico nella Francia degli anni settanta, a scendere sul terreno del terrorismo e della lotta armata farneticando di «genocidio culturale»¹⁷; da ultimo perché si dà una stretta correlazione fra il potenziamento delle strutture sovranazionali e il gioco al rialzo delle arroganze regionaliste¹⁸ (già ora quasi tutte le regioni costituzionalmente riconosciute mantengono uffici propri a Bruxelles, e si tratta di uffici che in alcuni casi — come quello della Baviera — sono sostanzialmente vere e proprie ambasciate).

La domanda sul «che fare» va certamente girata ai politici, ma è pur vero che davanti alla polverizzazione dei Balcani e alla disintegrazione dell'Urss si assiste a una gara d'impotenza che chiama in causa in qualche misura anche le responsabilità della storiografia, la quale non ha saputo rispondere all'interrogativo fondamentale su *dove* finisce una regione e *dove* comincia una nazione. Anche senza dirlo esplicitamente, Hobsbawm sembra assegnare un'importanza preponderante alle dimensioni demografico-spaziali, quando osserva che 60 dei paesi accreditati all'Onu contano meno di due milioni di abitanti e che su 160/170 Stati-nazione oggi disseminati nel mondo non più di 12 o 13 possono essere considerati «vere nazioni»; eppure quell'am-

¹⁶ S. Vassalli, *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti*, Torino 1985; F. Pristinger, *La minoranza dominante nel Sudtirolo. Divisione etnica del lavoro e processi di modernizzazione dall'annessione agli anni settanta*, Bologna-Padova 1978.

¹⁷ Cfr. *Deux pays pour vivre. Un playdoyer*, Louiseville-Montréal 1980; A. Touraine, F. Dubet, Z. Hegedus, M. Wiewiorka, *Le pays contre l'Etat. Luttes occitanes*, Paris 1981.

¹⁸ Cfr. J.Y. Guioimar, *La Nation entre l'histoire et la raison*, Paris 1990, partic. p. 167 (Guioimar è un «nazionalista» bretone).

mettere che in fin dei conti qualche «vera» nazione esiste sul serio già lo discosta dal postulato materialistico-razionalista per avvicinarlo a una più congruente concettualizzazione storico-culturale. Scartato il criterio della statualità (a che cosa pensavano, nell'epoca delle grandi signorie, delle repubbliche e delle invasioni francesi, spagnole o tedesche — tra la fine del XV e gli esordi del XVI secolo — coloro che parlavano di «libertà d'Italia»?), e abbandonato del pari il criterio di un'appartenenza spesso enfatizzata soggettivamente (quante parodie del palio di Siena pullulano oggi in Italia? quante volte, in occasione delle Olimpiadi del 1992, i catalani infliggeranno all'orbo terracqueo la *sardana*, una danza «tradizionale» le cui origini risalgono notoriamente ai primi del Novecento? quanto folclore spurio e fasullo, insomma, si fabbrica per reagire contro l'appiattimento promosso dalla «mediosfera» individualizzando il *loisir*, le cerimonie, le feste, gli spettacoli?), a mio avviso si può definire la nazione solo come un gruppo umano organizzato che condivide la medesima storia e dispone di una cultura dell'integrazione mobile e aperta, non centripeta e isolazionista. A ben guardare, del resto, molti nazionalismi del secolo scorso sono pervasi da un afflato universalistico che si traduce in un'idea tutt'altro che prevaricatrice dei doveri dei popoli, a dispetto della volontà un po' petulante di rendere gli altri felici ad ogni costo. La speranza di Jules Michelet nella «resurrezione» di una Francia che deve «vivere per la salvezza del mondo» pecca al massimo di un eccesso d'amore. Ciò che Giuseppe Mazzini chiama «missione» e Vincenzo Gioberti «sacerdozio» dell'Italia — vale a dire lo sforzo di ridestare i valori della cultura europea, che ad essa apparterebbe perché essa ne possiede gli stigmi altrove frantumati e divisi — è affetto solo da un'innocua presunzione. L'utopia saint-simoniana di una nazione «apostola» dell'industria e della tecnica risente tutt'al più di una foga modernizzatrice che rasenta il misticismo. In materia di «missioni», al giorno d'oggi, basterebbe modestamente l'impegno a diffondere la democrazia politica e lo spirito di cooperazione: il che è sicuramente difficile, ma non può essere ritenuto impossibile.

Ricapitolando. Il tramonto delle ideologie — con il loro bagaglio di rassicurazioni salvifiche — si è spesso e indebitamente confuso con il declino delle culture, che non sono serbatoi di scienza e di sapere ma sistemi normativi e repertori di comportamento e di valore. Ora, un attaccamento «normale» a tradizioni interpretate etimologicamente e non ideologicamente — *quod est traditum*, ciò che è stato comunque tramandato di arte, letteratura, pensiero, civiltà, *looks* esistenziali — non costituisce forse la migliore alternativa alle selvagge ritor-

sioni fondamentaliste (la rinascita islamica è solo l'esempio più clamoroso) contro le evitabili emarginazioni dei popoli deboli e contro gli inevitabili processi di intercomunicazione su scala mondiale? Nessun gruppo sociale può vivere senza autoriconoscimento (senza passato, in breve), e l'impasto di particolarità territoriali, paesaggi umani e destini subiti in comune ha sempre reso quelle che dall'età romantica in poi si sogliono chiamare «nazioni»: i luoghi più consoni all'incubazione di culture collettive. Gli *ayatollah* spuntano un po' dovunque quando queste culture — vilipese o semplicemente proibite — si ribellano presentandosi come depositarie di «verità» obbligatorie, assolute, redentrici.

Mi rendo ben conto di aver solo lanciato una pietruzza nello stagno. Ma allora, non sarebbe bene ricominciare a discutere?